

Martha C. Nussbaum, *Coltivare l'Umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Carocci editore, 1999¹, 2019.

H.G. Bissinger, *Friday night lights, Una città, una squadra, un sogno*, 1990¹, 2015, 66th and 2nd.

Libri degli anni novanta, ancorché in continua ristampa, accoppiati in questa nota nonostante il genere così diverso ? Naturalmente è lo spirito della nostra rubrica ad accomunarli, oltre alla circostanza che, letti nella stessa estate, forniscono una sorta di immagine concreta e, si oserebbe dire, completa della istruzione dei giovani nordamericani.

La raccolta di saggi della Nussbaum è costruita su situazioni vissute o vedute in vari campus statunitensi e ragionate e commentate sulla base di una proposta pedagogica costante ed unvoca, la costruzione del cittadino del mondo attraverso l'ideale socratico che garantisca anche il passaggio per una pluralità di punti di vista senza cadere nel relativismo.

Il romanzo-inchiesta di Bissinger, noto nel genere della letteratura sportiva e ispiratore di film e telefilm, per quel qui ci interessa, mette a nudo, raccontandone episodi estremi, caratteri essenziali della high school statunitense.

La prima difficoltà di lettura per il lettore europeo è infatti fare i conti con i due segmenti del liceo e del college, staccati e consecutivi oltreoceano e concludentisi con l'acquisizione della formazione generale dell'uomo e del cittadino, che, al di qua dell'oceano, si conclude col ciclo scolastico. Non possiamo comprendere del tutto, specie in Italia, la critica dell'autrice all'Europa che tralascerebbe secondo lei la formazione generale in favore di quella specialistica e professionalizzante. In genere siamo noi europei del sud che riteniamo di aver ereditato il miglior concetto della tradizione umanistica dedicandoci nel percorso scolastico alla formazione generale non finalizzata alla professionalizzazione e questo monito su una educazione umanistica come base della democrazia quasi ci offende. Poi però pensiamo a come l'indagine della Nussbaum sia rivolta a quella nozione di college così estranea alla nostra istruzione e a come noi europei del sud cerchiamo di anticipare quella formazione generale della persona nel segmento di età che oltreoceano viene dedicato ad altro (quel qualcosa per noi incomprensibile che prende forma appunto nel volume di Bissinger) e che noi chiamiamo sempre più frequentemente Liceo e sempre un po' meno frequentemente Istituto. Se abbia ragione la nostra tradizione a impartire una formazione generale della persona prima dei diciannove anni o quella dei nordamericani a rimandare quella formazione oltre i diciotto, è difficile a dirsi. Per ambedue le ipotesi pedagogiche, comunque, e soprattutto per i rischi che la sfrenata tendenza alla professionalizzazione sia delle scuole che delle università sta ponendo all'esistenza stessa dell'Umanesimo in pedagogia, il libro della Nussbaum si conclude col migliore giudizio sulla dote fondamentale di tutti coloro che, da educatori, credono in questo Umanesimo:

è alle loro speranze e alla loro ingenuità che dobbiamo il nostro futuro come democrazia.

Ingenuo: per chi ancora ne sente il valore etico dell'etimo, originariamente emico (la fastidiosa paronomasia è ovviamente intenzionale) ma poi storicamente viepiù legato alla nobiltà d'animo per poi perdere di positività negli ultimi secoli, si potrebbe trattare solo di risemantizzazione e di recupero proprio della fase migliore della storia complessa di quest'aggettivo. La Nussbaum non mostra il bisogno di aderire a ipotesi decostruttiviste per superare l'utilitarismo e tende ad una posizione di grande equilibrio nel recupero della parte migliore della tradizione umanistica che fa continuamente risalire all'insegnamento socratico. Il miglioramento degli standard qualitativi dei dipartimenti passa secondo lei attraverso la scelta di programmi multiculturali e insegnamenti

filosofici mirati alla formazione di personalità rispettose delle culture diverse sia diacronicamente che sincronicamente. Ma si tratta di una *lotta per la sopravvivenza della filosofia all'interno di una istituzione sempre più dominata da fini professionali e sempre più indifferente all'idea che la filosofia entri a far parte di un'educazione umanistica di base*. L'ingenuità è dunque la dote di non aver secondi fini se non quello dell'educazione, di appartenere al *genus* schietto dell'educatore e forse anche quello di apparire eccessivamente puro ad ogni sguardo utilitarista. Per la Nussbaum, che in quest'ultima frase abbiamo parafrasato liberamente nell'intenzione di estendere la sua parentesi finale, la salvezza dell'educazione alla democrazia passa tutta da qui.

Il futuro di questi progetti tuttavia è incerto. Attualmente si trovano di fronte a molti pericoli, soprattutto al rischio di essere sottovalutati a causa di un sempre crescente interesse per l'educazione professionale.

Cosa ci sia nell'animo dei giovani nordamericani in arrivo al college, lo vediamo nell'altra lettura, in quel cult della letteratura sportiva che va a fondo nei risvolti umani del fenomeno sport leggendone una realtà estrema in un contesto estremo analizzato con pagine della migliore letteratura sociologica. In quella sperduta Odessa texana che vive adagiata in una crisi dei pozzi petroliferi divenuta condizione esistenziale, l'attenzione all'istituzione educativa è sensibile solo per quel che riguarda il football liceale che agguanta e stritola le vite dei giovani lasciando in loro un marchio indelebile, quello stesso che in altre storie narrate di giovani nordamericani può esser impresso da una delle guerre che in quelle biografie costituiscono sempre il determinante essenziale. La high school appare assolutamente incapace di formare queste personalità e sembra non aver altro compito che di fornire qualche informazione e abbozzare una prima classificazione dei cittadini, mentre *il football è ancora il re, almeno nel distretto scolastico indipendente di Dallas*, come vien detto a commento di una sentenza che dava torto ad un insegnante che aveva tentato di ristabilire la funzione della scuola. Ad Odessa negli anni ottanta, anche la questione delle minoranze e della posizione degli afroamericani in particolare non tocca minimamente la gestione dell'educazione, ma viene tutta affrontata e risolta nel mondo del football, con il coinvolgimento non solo degli atleti, ma di tutta la gamma familiare e sociale che ruota intorno a loro e alle figure che partecipano alla vita di quello sport. Solo che le vite di quei giovani atleti, nel vuoto culturale che circonda il football liceale, si attivano e si esauriscono in un segmento assurdamente breve dell'esistenza, che viene però ad essere una sorta di metafora dell'intera esistenza individuale, che, per molti ragazzi, non ci sarà. La popolazione nera e quella bianca dei sobborghi di Odessa non pare avere il senso della priorità dell'istruzione e della formazione, né evidentemente le considera utili alla emancipazione dei propri figli come cittadini futuri. La loro prioritaria attenzione alla scuola cittadina è rivolta totalmente al football. Quando viene ratificato il comportamento del preside che ha alzato un voto d'autorità ad uno studente in quanto giocatore di football, per permettere alla squadra di partecipare ad un importante match, tutta la popolazione approva e le minoranze vi vedono addirittura una loro vittoria.

Cause e concause di una decadenza ce n'erano molte alla Permian High School di Odessa negli anni ottanta, ma rimane netta l'importanza del giudizio semplice e schietto di Bissingen:

(...) era impossibile non chiedersi se ad andare perso non fosse stato proprio il fondamento dell'istruzione, ossia la capacità dei professori di insegnare e dei ragazzi di imparare.

Le vicende dei Panthers di Odessa sono certo un caso limite, ma appaiono meno assurdi nel *milieu* originario, nel quale evidentemente quella che per noi sudeuropei è l'istituzione dove si forma il cittadino e anche il "cittadino del mondo" della Nussbaum, non funziona secondo questa finalità e questa priorità. La formazione umanistica ed umana viene rimandata a chi sarà selezionato per la frequenza del college, dove una parte della popolazione recupererà egregiamente questa educazione personale e civile, prima della specializzazione universitaria. Una sorta di vuoto formativo che può

sconcertarci, per come si presenta privo di contenuti educativi e denso invece di conseguenze valutative, per come arresta il destino scolastico di qualcuno e promuove quello di altri verso segmenti più significativi dell'istruzione. Duole però leggere nel romanzo inchiesta di Bissinger dei termini e delle azioni che sembrano preannunciare sinistramente realtà oggi divenute nella nostra realtà sudeuropea merce d'importazione dal nordamerica. Quando si comincia a notare un preoccupante abbassamento di voti nella scuola di Odessa (siamo negli anni ottanta), *la soluzione escogitata per risolvere il problema (...) era un nuovo sistema di votazione, volto a incoraggiare gli studenti a frequentare le lezioni e a migliorare la propria autostima. Al di là di questi obiettivi, indubbiamente ammirevoli, aveva uno scopo ben più immediato: ridurre il famigerato tasso di bocciature (...)*

I supponenti burocrati definivano ambigualmente quella politica "Piano di miglioramento scolastico". Ma per molti docenti un nome più calzante sarebbe stato "Piano di futilità scolastica". Un caso, naturalmente, ma solo perché questa lettura è sfuggita ai burocrati nostrani, che certo avrebbero scelto altro nome per quel documento che solo nell'anno del covid e per il covid si è sentito un po' meno aleggiare nelle scuole mediterranee.

Ragionando dunque con i termini statunitensi, noi stiamo banalizzando il segmento liceale, addirittura investendolo della specializzazione che per la Nussbaum può esser pericolosa anche nel segmento di età che per la civiltà d'oltreoceano è quello del college. E dire che noi eravamo quelli che avevamo fatto dell'istruzione tecnica non un ramo d'uscita anticipata per il mondo del lavoro, ma una scuola che introduceva a Manzoni e a Dante e che spargeva diplomati per il pubblico impiego italiano capaci di unire linguisticamente l'Italia perché in grado di usare un lessico e una sintassi pressoché eruditi e di presentarsi anche alla immatricolazione universitaria con la motivazione e la preparazione adeguati agli studi superiori.

Se il college nordamericano deve raggiungere le sue finalità rispetto allo stato democratico, lì si deve creare il cittadino del mondo.

L'ideale classico di "cittadino del mondo" può essere inteso in due modi, così come l'idea di "coltivare l'umanità". La versione più rigida, e più esigente, prospetta l'ideale di un cittadino che sia fedele in modo primario a tutti gli esseri umani e le cui fedeltà nazionali, locali e di gruppo siano del tutto secondarie. La versione più attenuata ammette una pluralità di punti di vista alla base delle scelte prioritarie di ciascuno, ma afferma che, in qualsiasi modo ordiniamo queste fedeltà, dobbiamo riconoscere l'importanza della vita umana ovunque essa si presenti e considerarci legati da capacità e problemi comuni a persone che vivono anche a grande distanza da noi.

La Nussbaum non evita di porsi, nei vari saggi, i problemi operativi e collaterali a questa finalità dell'insegnamento. Non sono disponibili negli USA in numero sufficiente insegnanti che possano insegnare culture diverse della contemporaneità o culture antiche che abbiano competenze linguistiche approfondite per trattare quelle letterature e dunque devono basare il loro insegnamento sulla letteratura secondaria. In ogni caso, l'autrice, pur ritenendo il sistema *non perfetto*, lo considera certo migliore del vecchio *sistema aristocratico*, che riservava lo studio di Sofocle ad una ristretta élite. In secondo luogo è *importante riconoscere che non si può evitare di confrontarsi con la dimensione politica delle opere letterarie*. Pur tra questi rischi, *il contributo più rilevante della letteratura per la vita del cittadino è sicuramente lo stimolo a riconoscere coloro che sono diversi da noi, mediante il superamento dei nostri concetti troppo spesso ottusi e limitati*. La Nussbaum, dunque, sia nell'uno che nell'altro caso, preferisce rinunciare allo scrupolo filologico che in definitiva renderebbe impossibile l'utilizzazione delle opere letterarie nella formazione personale. L'avvicinamento delle altre culture giustifica il mancato scrupolo filologico, che evidentemente la Nussbaum rimanda agli specialisti, così come la considerazione del valore estetico dell'opera letteraria cede agli effetti che l'opera stessa ha nella riflessione sugli aspetti dei valori umani. Pagine lunghe ed intense sono dedicate alle modalità di conoscenza della cultura afroamericana e ai

women's studies. Il filo rosso che li unisce è che i neri così come le donne hanno nei college nordamericani un mondo da guadagnare se rinunciano all'illusione che l'istruzione superiore sia solo uno stratagemma individuale per acquisire professionalità e specializzazione e se cominciano a *fondare saldamente il campo interdisciplinare all'interno dei singoli saperi* e a compiere ogni altro sforzo per una formazione della personalità, che metta in grado di comprendere *cosa rende l'esistenza degna di essere vissuta*.